UN RACCONTO

LA CANZONE DEI PARTIGIANI

di EZIO TADDEI

«Oggi allora vi racconterò di Giovanni Berio, che era un giovane partigiano della Brigata Cascione».

«Io lo so, signor maestro — disse subito Tommasino — Giovanni Berio era quel partigiano che scrisse "Urla il vento"».

«Già. E' una storia breve, però parla di un grande eroismo».

I ragazzi si strinsero fra loro per stare a sentire meglio e ci fu nella piccola classe il più assoluto silenzio.

La voce del maestro incominciò lentamente:

«La Brigata Cascione faceva parte delle forze partigiane del comandante Simon Questo nome ve lo ricordate, vero? In quei tempi, dunque, i partigiani del comandante Simon erano accampati al di là del Tanaro.

C'era fra loro un giovane a nome Giovanni Berio. Era un ragazzo con i capelli rossi, fitti e arruffati. Lui era molto conosciuto, non solo fra i suoi compagni, ma in tutta la zona, e questo per il suo carattere giocondo, per gli scherzi che faceva continuamente e per la sua bravura. Anche il comandante aveva per lui un debole e Giovanni Berio non ne approfittava, però era quasi impossibile non sentire la sua voce che, a ogni momento, era lì a dar noia a qualcuno.

Il comandante lo sgridava con un'aria sconsolata come se ormai non ci fosse nessun rimedio.

— Tu, Berio, sei sempre il solito!

Berio sorrideva e se ne andava quieto a far chiasso da un'altra parte.

Un giorno, dal comando fu disposto che una pattuglia si recasse fino a Pieve di Teco per raccogliere informazioni sul nemico, che non si sapeva bene cosa stesse preparando. Giovanni Berio chiese di essere incluso fra i pochi uomini che dovevano andare per questa missione e ottenne quello che desiderava.

La pattuglia partì dalla base, una mattina del mese di giugno. Era un bella giornata, quella. I partigiani si avviarono attraverso i campi, come aveva raccomandato il comandante, poi si inoltrarono nella zona. Qualcuno di loro portava anche la bicicletta, che sarebbe servita in seguito.

Dopo due ore di cammino, la pattuglia si era distaccata di alcuni chilometri e, avvicinandosi alla zona, il capo pattuglia mandò avanti un partigiano. Berio disse che voleva andare lui e anche questo ottenne. Salì sulla bicicletta e si avviò allegramente per la strada.

Tanto, per ora, attraversava una zona dove tutti lo conoscevano e di dove i tedeschi si erano completamente ritirati.

Mentre correva, qualche contadino del luogo lo riconobbe:

— Ciao Berio!

— Ciao — grida lui.

E via, curvo sul manubrio, con l'occhio attento.

La strada era diritta, a un certo punto c'era una svolta, poi ancora qualche chilometro e avrebbe trovato le prime case del paese.

Ecco, arrivato alla svolta, Berio fece la strada di volata, ma aveva appena piegato, che trovò ai due lati una dozzina di uomini vestiti da partigiani i quali gli sbarrarono la strada.

— Cosa fate ragazzi? — disse Berio col suo sorriso sicuro.

— Scendi.

Gli misero le mani sul mitra, glielo levarono.

— Cosa fate? Io sono...

Loro non rispondevano. Dissero solamente:

— Ora vieni con noi.

Il viso di Berio si era fatto scuro. Lo sapeva lui che c'erano dei fascisti che si travestivano da partigiani e andavano in giro per le case a terrorizzare la gente, allo scopo di screditare i veri partigiani, e ora che li aveva incontrati non si poteva difendere.

Pensò ai compagni che dovevano venire dalla parte dei campi, ma non sapeva come fare ad avvertirli.

I dodici fascisti lo misero in mezzo.

— Cammina, ti portiamo a fucilare.

E s'avviarono. I primi passi furono fatti in silenzio. Giovanni Berio guardò dalla parte di Monte Gioia, vide la pianura verde e in fondo i monti che segnano il confine della Liguria, guardò dalla parte del Tanaro. In mezzo a un campo c'era un contadino che lavorava.

Giovanni Berio a un tratto incominciò a cantare.

Urla il vento, soffia la bufera..

Il canto era lento. I fascisti si guardarono e sorrisero. Quelli che gli stavano vicino tirarono fuori i pugnali. Il primo colpo glielo dettero su una spalla. La lama entrò per due pollici.

— Cammina.

E lui continuò.

Scarpe rotte eppur bisogna andar..

Gli dettero un altro colpo di pugnale di striscio sul viso e il sangue ne uscì tanto che gli colava nel collo Ma cantava ancora:

A conquistare la rossa primavera..

E la sua voce s'era fatta più completa.

Il contadino dal campo si era alzato e guardava

— Canti? Questa volta è l'ultima - dicevano i fascisti.

Ma lui andava a testa alta e appena aveva terminato la canzone ricominciava subito con più forza.

Urla il vento fischia la bufera

Incontrarono anche una vecchietta che disse:

— Cosa fate, figli miei!

I fascisti risero

— Guardalo.

Glielo mostrarono e lo colpirono ancora. Il sangue ora faceva delle grandi macchie rosse, come i fiori di quella campagna

Nella notte ci guardano le stelle..

Sulla porta di un casolare c'era una donna con un bambino che le si nascose fra le gonnelle. La madre strinse il capo del figlio

— Guarda, — gridarono i fascisti. — Fagli vedere.

— No, lui no. — fece lei sottovoce.

Così andarono per quella strada fino a Chiusavecchia, dove Giovanni Berio cadde sfinito. Voleva cantare ancora, ma era il tantolo. Allora i fascisti lo finirono e questa volta la pugnalata gliela dettero fonda»

TEHERAN — Dopo la rottura delle relazioni fra Iran e Regno Unito: lo stemma di Gran Bretagna viene tolto dal frontone dell'edificio in cui risiedeva l'Ambasciata inglese

I A VERITA' STORICA SUL CRIMINALE DI GUERRA NUMERO 1

Attila nel Mezzogiorno

Al processo di Venezia contro Kesselring è mancato un capo d'accusa - Massacri compiuti nei paesi del Sud dai nazisti agli ordini dell'ex maresciallo

III

Nel processo di Venezia del 1947 non si è parlato, fra i capi d'accusa mossi a Kesselring, del contegno delle sue truppe nell'Italia meridionale. Le vicende della guerra regolare fra i due opposti eserciti susseguite allo sbarco di Salerno hanno finora attratta, si può dire esclusivamente, la attenzione di coloro che hanno esaminato quel periodo cruciale della storia d'Italia; fatta eccezione, ben s'intende delle Quattro giornate di Napoli, il cui esame è stato iniziato da uno dei pochi storici che abbiano scritto finora sulla Resistenza, Corrado Barbagallo, e poi proseguito da Luigi Longo nel suo libro «Un popolo alla macchia». Per il resto, per ciò che accadde nelle campagne e nei minori centri abitati, silenzio pressochè completo: le lotte e i sacrifici del Mezzogiorno in quel tragico periodo sono rimasti oscuri e ignorati, come spesso accade per tutto ciò che avviene «laggiù». Solo recentemente il quindicinale «La Voce del Mezzogiorno» (Napoli, 15 settembre) ha dedicato alcune pagine all'argomento, confermando il giudizio autorevolmente espresso da Giorgio Amendola nel terzo Congresso della Resistenza che «il Mezzogiorno partecipò intensamente alla lotta della Resistenza dandovi un alto contributo politico e militare».

Dalla «Voce del Mezzogiorno» e da un'indagine che ho potuto condurre affrettatamente sul posto in occasione delle feste dell'Unità, ho tratto la convinzione che gli episodi di lotta nel Sud, non solo sono da porsi in primo piano se si vuol dare un quadro completo della lotta di liberazione, ma costituiscono anche la prima e grave testimonianza sulla condotta di guerra dei nazisti in Italia.

Tragici episodi

Fin dal suo esordio il comando nazista impresse alle sue operazioni nelle retrovie il carattere di sterminio della popolazione civile, la direttiva inesorabile di fare alle spalle dell'esercito tedesco «la terra bruciata». Cade la tesi difensiva adottata da Kesselring e ripetuta anche nelle già citate memorie del generale Wolff «che i nazisti usavano come metodo nella campagna d'Italia la rappresaglia solo quando vi furono costretti dalle crescenti forze del movimento partigiano». Nè c'è, questa volta, possibilità di equivoco o di sotterfugi: il comando delle truppe tedesche dell'Armata del Sud era affidato esclusivamente all'ex maresciallo ed egli era diretto e unico responsabile della condotta delle sue truppe. *Mancavano ancora, a differenza dell'Italia Centrale e Settentrionale, le milizie brigantesche della pseudo repubblica su cui scaricare la responsabilità di alcune delle più terribili stragi, con cui dividere la torta repugnante del delitto.*

Tanto più importante è lo esame del periodo perchè solo per pochi casi si può parlare di vera e propria rappresaglia compiuta sulla popolazione civile «in seguito ad atti di aggressione verso le truppe tedesche» ed aprire quindi la discussione sul carattere «lecito» della rappresaglia (discussione che mi sembra viziata fin dalle fondamenta e sulla quale ritornerò a suo luogo, trattando della strage delle Fosse Ardeatine).

Nella maggior parte dei casi i nazisti uccidono, incendiano e distruggono «senza motivo» cioè mossi soltanto dalla loro furia vendicativa; i contadini si armano, almeno in un primo momento, per difendere le loro condizioni elementari di esistenza, reagiscono, ed è importante sottolinearlo, ad atti comuni di delinquenza, quegli atti che in qualunque esercito regolare vengono, o dovrebbero venir puniti a norma del codice penale militare.

24 settembre:

Rionero in Vulture. Un sottufficiale fascista aggregatosi alle truppe tedesche, viene ferito leggermente da un colpo di fucile sparatogli da un contadino mentre si stava introducendo nottetempo, in veste di ladruncolo, nel pollaio. Per rappresaglia i nazisti catturano 30 persone e ne fucilano 17 sul ciglio della strada nazionale.

25 settembre:

Scafati. Poichè i contadini si rifiutano di dare alloggio ai tedeschi, questi ultimi trucidano il bestiame, distruggono e incendiano le masserizie ed iniziano nella data suddetta le stragi nelle campagne. Il 28 il popolo di Scafati insorge attaccando i tedeschi e salvando il ponte sul Sarno.

Fine settembre:

Sparanise. Un contadino spara addosso a un razziatore tedesco. 27 persone sono massacrate sotto gli occhi atterriti dei congiunti.

7 ottobre:

Bellona. Un tedesco è ucciso dai familiari di una giovinetta da lui oltraggiata Per rappresaglia 54 persone «padri di famiglia — giovanetti innocenti — pii sacerdoti» vengono trucidati sul ciglio di una rupe e gettati via via nell'abisso.

Caiazzo. 23 contadini, vecchi, donne e fanciulli, vengono massacrati per aver risposto ad un ufficiale prussiano, che chiedeva dove fosse il nemico, indicando le linee tedesche (in un articolo sull'Unità del 27 settembre ho riportato a questo proposito l'epigrafe scritta da Benedetto Croce).

L'elenco, come tutti gli elenchi delle stragi compiute dai nazisti in Italia, potrebbe essere assai più lungo. Ma qui basti notare come sia evidente in tutti gli episodi lo stesso aspetto: si voleva fare alle spalle del fronte la terra bruciata, nè una serie simile di massacri può essere attribuita all'iniziativa individuale di qualche comandante minore di reparto. Essi dovevano corrispondere necessariamente a un ordine dall'alto che non poteva essere emanato se non da Kesselring. «Mano libera» nelle campagne, «rubare e uccidere il più possibile», quell'ordine, che fu effettivamente scritto nell'estate '44 da Kesselring, trova in questi fatti i suoi remoti ma precisi precedenti.

I fatti di Napoli

La tesi di un piano preordinato di distruzione nel Sud Italia trova piena conferma nei più noti fatti di Napoli, nella serie ininterrotta di fucilazioni ordinate dal colonnello Scholl, sin dall'8 settembre, in cui furono accomunati a fianco a fianco gli ufficiali fedeli alle leggi dello onore e i popolani della grande città che provò per prima il giogo nazista. Si disse allora che gli ordini di ridurre Napoli «in cenere e fango» arrivarono direttamente da Hitler, infuriato per la resistenza opposta dalla città, contro gli ordini dei generali traditori, nelle giornate susseguenti all'armistizio. Ragione di più per supporre che se un tale ordine vi fu, esso sia passato per via gerarchica tramite Kesselring.

Del resto più che le supposizioni contano i fatti. Colui che ha osato vantarsi, appena uscito dal carcere, di «aver fatto sempre di tutto per salvaguardare il patrimonio artistico e culturale italiano» ha evidentemente dimenticato (ma la memoria, come si sa, inganna!) l'incendio dell'Università di Napoli del 12 settembre e la distruzione dei documenti dell'Archivio di Stato avvenuta a San Paolo Belsito presso Nola, condotti, anche essi, secondo un piano

Furono dati alle fiamme in tale occasione i registri di di Federico II di Svevia, i documenti della Cancelleria Angioina ed Aragonese, della Segreteria dei Vicerè di Spagna, del Ministero degli Esteri, del Consiglio di Stato di Gioacchino Murat, l'intero Archivio della Casa reale Borbonica, gli Archivi dei Monasteri soppressi, le carte Farnesiane, «i fuochi» e i catasti antichi, ecc. In seguito alle direttive di Kesselring l'Italia e tutto il mondo civile hanno ormai perso la possibilità di ricostruire sui documenti gran parte della storia del Mezzogiorno. Tutto un passato ricco di avvenimenti e di civiltà è piombato ormai in una oscurità definitiva. E vorremmo qui fare un solo commento a un fatto simile che non trova riscontro se non nei periodi più bui del medio evo, nella furia leggendaria di Attila: non è senza significato che l'ira nazista sia stata così egualmente distribuita fra i contadini poveri del Sud e le carte più gloriose della nostra civiltà.

Verso la metà di ottobre con lo stabilizzarsi del fronte sulla linea Gustav si chiude il tragico bilancio della Resistenza meridionale. Secondo le cifre ufficiali della Presidenza del Consiglio (probabilmente ancora inferiori alla realtà) nella sola Campania, compresi gli insorti di Napoli, 3.111 furono i partigiani combattenti e 600 i patrioti. Elevate le perdite subite dalle forze della Resistenza in combattimento: 260 caduti e 219 mutilati e invalidi. Ma ancor più elevate le perdite fra gli ostaggi civili: ben 717 vittime fucilate dagli sgherri di Kesselring. Assisteremo nell'Italia Centrale e Settentrionale ad altri massacri di massa altrettanto od anche più atroci, se si vuole o se si può stabilire una scala gerarchica nell'ordine delle atrocità; ma mai più si toccherà una così alta percentuale, rispetto al numero dei partigiani combattenti, di civili fucilati

Il 21 novembre Kesselring, in seguito ai meriti acquisiti nella campagna del Sud, veniva nominato comandante in capo di tutte le truppe tedesche in Italia. Nella stessa data (la storia si compiace talvolta di simili coincidenze) veniva compiuto nell'Italia Centrale il più efferato massacro prima delle Fosse Ardeatine: a Pietransieri in Abruzzo era sterminata l'intera popolazione civile (123 persone), colpevole di non aver obbedito prontamente agli ordini di evacuazione impartiti dal comando tedesco. Ma evidentemente Kesselring in quel momento aveva altro in capo, doveva star brindando, con le mani lorde di sangue, alla sua fortuna e a quella del grande Reich!

ROBERTO BATTAGLIA

Kesselring durante il processo di Venezia nel 1947

INCHIESTA SUGLI ALBERGHI IN ITALIA

Gli Eden dei ricchi

Nomi celebri e prezzi favolosi — Il disagio nelle categorie inferiori — Una tradizione che continua solo per pochi

II

Abbiamo affermato, alcuni giorni or sono, che in Italia negli alberghi i ricchi stanno molto bene e stanno piuttosto male gli altri. Difatti, a chi può spendere 3500 lire a notte solo per dormire (quando non addirittura 5000 lire!), ai ricchi, cioè, è concesso di trovare il paradiso in terra; e non lo affermiamo a caso. Poi che siamo stati anche noi ai Cappuccini di Amalfi, al Quisisana di Capri, o al nuovo Danieli di Venezia, tanto per citare qualche celebre nome. Non ci è piaciuta, del nuovo Danieli, quella facciata moderna incastrata fra il Ponte dei Sospiri e gli antichi balconi dai quali l'infedele George Sand salutava il dottore Pietro Pagello; ma, quando si entra nella parte nuova dell'albergo, si ha veramente la sensazione di entrare in un luogo dove non si troveranno che delizie. Il discreto luccicore colorato dei Murano più belli, la morbidezza dei tappeti sotto i piedi, l'impagabile silenzio, la perfetta creanza del *bureau* preludiano a impressioni anche migliori: le camere singole per donne sono arredate differentemente dalle singole per uomini, con in più una nota graziosa, una gentilezza di linee che vogliono essere un omaggio all'ospite. E tralasciamo la descrizione delle rifiniture assolutamente perfette, l'eleganza, la praticità, la comodità nelle loro più moderne realizzazioni. Il Danieli non è il solo, comunque. Per la beatitudine dei ricchi, padroni della terra e del cielo, perchè essi abbiano la confortante impressione di trovarsi ovunque a casa loro, sono molti gli alberghi d'Italia che fanno onore ai nostri architetti, ai conducenti, al personale di servizio — noto, quest'ultimo, per essere fra i migliori del mondo. Solo chi ha molto viaggiato si rende conto di ciò che si può ottenere da un portiere-capo di un grande albergo, dal *concierge!* Per questo gran personaggio che spesso ha la finezza e l'astuzia di una figura goldoniana, sarebbe ora, ci sembra, che qualcuno scrivesse una commedia — una commedia tutta per lui. Tant'è vero che il *concierge* italiano pullula sotto tutte le costellazioni e in quanto a conoscenze e capacità gli sta a pari solamente il suo emerito collega, *il maitre d'hôtel*, il maestro di casa, addetto — lui — alle gioie raffinate della mensa.

Triste, quindi! che in un paese di tradizione alberghiera antica come la nostra, questa perfezione, queste felicità siano riservate unicamente ai ricchi; perchè se discendiamo qualche gradino sotto nella scala degli agi e delle piacevolezze, oh, allora cominciano i guai! Poi che non conosciamo, noi, solamente il paradiso di cui più sopra, alle soglie del quale vi aspettano i maghi del benessere, ma anche, e soprattutto! il purgatorio delle categorie inferiori.

Il prezzo del disagio

E qui conviene procedere per esclamazioni. O la poca educazione di chi vi riceve sbattendo sul banco il registro polveroso! o lavamani eternamente intasati o rubinetti che non colano! (e molto spesso non colano perchè l'acqua non c'è). O innominabili recipienti (quando ci sono) scrostati, arrugginiti, zoppicanti! o gabinetti con poca o punta acqua, sudici e malodoranti, con le serrature guaste e il rotolo sempre esaurito! e qui, o ineffabile gancio infisso nel legno della porta o della finestra, con infilato il blocchetto di fogli in carta di giornale, tagliati e squadrati con cura!

Queste gioie si hanno normalmente a mille lire a notte. Qualche volta per milleduecento lire si ha il piacere di aprire un cassetto con la speranza di potervi riporre qualche cosa e di vedersi respingere da un ripugnante vecchio foglio di giornale messo nel fondo, sul quale dovete stendere il foglio di carta o di plastica che vi siete portati da casa, perchè oramai siete divenuti esperti e prudenti, dopo tanti viaggi di "seconda categoria".

Antica trascuratezza

E poi, guardatevi intorno: guardate queste stanze mal scopate e mal spolverate, quelle persiane che non si possono nemmeno toccare (chissà perchè la persiana è considerata una cosa che non si deve mai pulire), e gli squallidi mobili trascurati, tutt'al più passati frettolosamente a un petrolio che si è ingrommato negli interstizi con la sporcizia e da anni inacidisce e puzza. Vecchie tappezzerie che si staccano dal muro e la notte soffiano e sussurrano come se avesse un barbagianni nascosto in camera; oppure è la solita pittura a calce o a colla, graffiata e scrostata, nera d'unto intorno agli interruttori, ignobilmente schizzata intorno ai lavamani... E che dire delle porte e delle cornici sulle quali si sono amate ed hanno procreato infinite generazioni di mosche? della mancanza di una nota qualsiasi di gentilezza o di freschezza ad accogliere lo sciagurato cliente per due notti? una tenda che odori di pulito? una tovaglietta fresca di bucato? L'esperienza insegna ad augurarsi che le stoffe manchino, a parte la strettamente necessaria biancheria di camera, perchè, quando ci sono, il primo sentimento che suscitano le loro condizioni è che sarebbe stato meglio non trovarcele. Ma è un invito del tutto superfluo: siamo abituati, oramai, a trovare le finestre completamente spoglie, e se ne avete una che affaccia nel cortile dovete chiudere la persiana dal di fuori o gli scuri all'interno, se non volete dar spettacolo all'inquilino di faccia, e vestirvi accendendo il lume di giorno. La maggior parte dei conducenti di questa categoria hanno eliminato dalla voce spese, una volta per sempre, la manutenzione di un paio di tendine pulite che dovrebbero vestire quei vetri sporchi.

* * *

A Capri — a Capri! — ci è toccato di non poter dormire perchè incomodati da un odorino indefinibile del quale andammo a caccia rovistando in tutta la camera, per altro graziosa e apparentemente ben tenuta. Sembrava di giocare a nascondersi: allontanandoci dal letto quel puzzettino dileguava, vicino al letto si faceva sentire di nuovo. Pure le lenzuola avevan l'aria pulita. Ci venne l'idea di sfoderare il cuscino: la fodera interna... Dio buono, rinunciamo a descriverla. Lasciammo il cuscino tutta la notte sul balcone al chiaro della luna e dormimmo col materasso un po' sollevato dalla valigetta — tanto per non svegliarci l'indomani col torcicollo.

FAUSTA CIALENTE

PARIGI — Due candide colombe partecipanti al tradizionale Salone degli Uccelli in Place de la République

Le prime a Roma

MUSICA

Victor De Sabata all'Argentina

La stagione sinfonica dell'Accademia Nazionale di S. Cecilia si è iniziata iersera all'«Argentina» con un concerto straordinario fuori abbonamento della orchestra del Teatro «La Scala» di Milano diretta da Victor De Sabata. Il programma, dedicato completamente a Beethoven, comprendeva due celebri sinfonie del compositore di Bonn: la *III*, in mi bemolle, detta *Eroica* e la *VII*, in la maggiore, che una interpretazione giustamente accreditata definisce come l'apoteosi della danza.

Victor De Sabata ci ha dato un'esecuzione particolarmente tersa e smagliante di questi due capolavori beethoveniani. Sia nell'*Eroica*, infatti, che nella *VII Sinfonia* le trame sonore sono apparse e stagliate, di un'evidenza che raramente è dato sentire. Ricordiamo lo slancio dell'inizio dell'*Eroica*, il tono severo della *Marcia funebre* della medesima sinfonia, e, in modo particolare, l'accentuato pulsare ritmico dato da De Sabata a quel grande *rondò* di tono popolare e festoso che è il finale della *VII:* sono questi esempi dell'arte di questo grande direttore da non dimenticare tanto presto

L'orchestra della «Scala», assente se non andiamo errati, da molti anni nei concerti romani si è presentata come un tutto organico pronto e preciso, perfettamente sincrono negli attacchi, confermando così, ove ce ne fosse bisogno, la sua fama internazionale di complesso sinfonico di primo piano.

Il successo della serata è stato completo: molti e calorosi applausi hanno salutato Victor De Sabata al suo apparire e alla fine delle due sinfonie; applausi pure sono toccati alla valorosa compagine orchestrale. Teatro affollatissimo

m. r.

CINEMA

Telefonata a 3 mogli

Un avvocato americano, fuggendo dalla propria moglie che lo ha tradito, incontra nell'aereo tre passeggeri con i quali stringe amicizia. Poi l'aereo precipita e i tre muoiono. L'avvocato, superstite, sente il dovere di andare a consolare le famiglie dei tre defunti, e si sente raccontare così tre diverse, lacrimose e drammatiche storie familiari. Al termine della peregrinazione l'uomo si sarà convinto che ha fatto male ad abbandonare la moglie ed i figli, e tornerà a casa, dove tutti lo attendono a braccia aperte.

Questa è, in breve, la macchinosa storia di *Telefonata a tre mogli*, un film di Jean Negulesco che è stato presentato al Festival di Venezia dove ha ottenuto scarso successo. Ed era ovvio, poichè questa opera di un interessante regista non leva le ali dalla normalità di un prodotto commerciale confezionato con eleganza, gusto e correttezza formali, ma privo di qualsiasi soffio. Storia macchinosa, dicevamo, e questo il difetto fondamentale del film. Per un pubblico che non ama i *prodotti dell'arte* questo può essere invece un pregio: perchè la macchina, costruita dallo sceneggiatore Nunnally Johnson, è un aggeggio dal meccanismo silenzioso e scorrevole, che si potrebbe smontare e rimontare come in un gioco di bambini. Perchè soprattutto, gli ingranaggi di questa macchina si chiamano Gary Merrill, Shelley Winters, Michael Rennie, e, prima fra di essi, Bette Davis. Attori di cui tutti conoscono doti e piacevolezza.

Show Boat

Questo titolo, *Show Boat*, suscita il gradevole ricordo del grande cantante negro Paul Robeson che, nel film omonimo apparso sedici anni fa (In Italia si chiamò *La canzone di Magnolia*), cantava con impeto *Old man river*, accorato pianto del negro in schiavitù.

Show Boat era stata, prima di diventare un film, un'operetta di grande successo, scritta da Edna Ferber e Oscar Hammerstein e musicata da Jerome Kern.

Questa nuova edizione di *Show Boat*, a colori, è notevolmente peggiore della prima, e risulta abbastanza noiosa. Gli interpreti sono Ava Gardner e Kathryn Grayson e Howard Keel. Regista George Sidney.

t. c.

Gli angeli del quartiere

I nostri bimbi non hanno ancora, a differenza dei loro coetanei di altri paesi (Unione Sovietica, Cecoslovacchia, ed anche Inghilterra e Francia) un cinema adatto ai loro gusti e nello stesso tempo educativo e formativo. Purtroppo, come dimostra questo *Gli angeli del quartiere*, da noi per «film di ragazzi» si intende film da oratorio religioso. Nel caso particolare, si tratta di una storia banale, piena di facile moralismo e, salvo qualche raro sprazzo di umorismo o di umanità dovuto ai simpatici giovanissimi protagonisti, noiosa. Il regista è Carlo Borghesio.

Vice

HO TSIN-CI e DIN-NI

LA FANCIULLA DAI CAPELLI BIANCHI

pp. 165 - L. 350

La più importante opera del teatro cinese contemporaneo

PREMIO STALIN 1951

Richiedetelo presso tutte le librerie o direttamente alle Edizioni di Cultura Sociale V.le Quattro Venti, 57 - Roma

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE ARTI

Una nuova rivista

Edita a cura dell'ufficio stampa della Olivetti e diretta da Carlo Ludovico Ragghianti è uscita una nuova rivista: Selearte. *Di cui il «Sele» è scritto in minuscole corsive, per indicare che la rivista ha la funzione di scegliere,* selezionare *mentre l'«Arte» è scritto in maiuscoletto per indicare (è lecito supporre) che l'esaltazione di questa nobile attività umana è appunto lo scopo supremo della selezione. Ben stampata, riccamente illustrata, diretta da un critico illustre e messa in vendita a prezzi di concorrenza (la Ditta Olivetti e C. non bada a spese quando si tratta della pubblicità) la rivista apre il cuore alla speranza del lettore allorchè (come a pag. 2) dichiara di proporsi il compito di aiutare il riavvicinamento tra arti figurative e pubblico oppure (ad esempio a p. 78) parte lancia in resta contro l'uso e l'abuso del linguaggio formalista della «visibilità pura». Senonchè le speranze del lettore (che vanno ovviamente verso un linguaggio chiaro, semplice e umano) vengono miseramente frustrate quando (ad esempio a p. 58-59) si viene a parlare di certi lavori astrattisti i cui pregi vengono esaltati (e l'articolo non è firmato, sarà dunque del direttore?) con termini quali «sviluppo vitale», «miti di eccezionale gittata di fantasia», «espansione fluente», «intensificazione dell'organismo vitale», «spontaneità di preferenza per dimensioni e vastità», «grande spazio di fantasia e imperiosa unione del mondo all'immagine dell'arte», ecc. ecc. Termini i quali, se non appartengono alla «pura visibilità», sono certo altrettanto (se non più) verbosamente vacui e inconcludenti. Ma il pericolo del metodo critico operante in* Selearte *si fa particolarmente grave ed evidente allorchè, parlando di un altro artista astrattista, il compilatore degli articoli in questione gli attribuisce un conclusivo giudizio di lode per il semplice fatto che egli sarebbe «personale» e ben riconoscibile».*

Sappiamo bene che la principale croce e delizia dei conoscitori di opere d'arte antica è quella di arrivare a classificare l'opera che esaminano nella tale o tal'altra scuola, nella «cerchia» o nel gruppo di opere attribuibili al tale o tal altro artista. Ma non credevamo davvero che gli artisti dovessero esser lodati per avere adottato (venendo certo incontro di buon grado alle aspirazioni dei presenti e futuri conoscitori) un modo di fare o una formuletta brevettati e «personali» prima ancora di arrivare ad essere artisti sul serio o di fare opere d'arte sul serio.

Dunque, cari amici astrattisti, adottate prima di tutto in un angolo del quadro un triangoletto che sia sempre quello uno zig-zag che sia sempre rassomigliante a quello che avete messo nel quadro precedente in modo che il vostro «stile» sia ben riconoscibile, e poi non preoccupateci di altro, perchè il resto verrà da sè.

C. M.

Una legge applicata

Come già è stata data notizia, in altra parte del giornale, la Giunta provinciale romana, presieduta dal prof. Sotgiu, ha deliberato di applicare la legge del 19 luglio 1949 n. 717 nel campo dei lavori di propria competenza. La legge, che pure avrebbe dovuto trovare pronta applicazione in armonia con le tradizioni del nostro Paese, e che rappresentava una conquista ottenuta per gli artisti di tutta Italia dal Sindacato nazionale unitario attraverso una lunga lotta, non era stata sinora attuata quasi da nessun organismo. In conseguenza della decisione della Giunta provinciale, il due per cento dell'importo di ogni opera pubblica di competenza della Provincia sarà destinato alle opere d'arte: decorazioni plastiche quadri, affreschi, ecc.

Per il Congresso degli artisti

Il Sindacato nazionale degli artisti avverte che per partecipare alle votazioni in seno al prossimo Congresso provinciale romano, e poter essere eletti delegati al Congresso nazionale che si terrà in novembre, è indispensabile il rinnovo della tessera. Le tessere (L. 150) possono essere ritirate in via Boncompagni 19 (ore 10-12; 17-20) o presso la «Cassapanca» (Via del Babuino).

Mostra a Latina

A Latina, nei locali del Circolo Cittadino, hanno allestito una interessante mostra il pittore Saltarin e lo scultore e pittore Bertoncin.

Galleria d'arte a Scilla

Il Comune di Scilla comunica di avere deliberato l'istituzione di una galleria civica d'arte contemporanea. Esso ha a tale scopo chiesto a un gruppo di artisti, che hanno lavorato a Scilla nel periodo estivo durante gli ultimi anni la donazione di un'opera allo scopo di costituire un primo fondo Hanno sinora aderito alla domanda Guttuso, Virabella Mazzullo, Omiccioli, Scordia. Il Comune ha annunciato inoltre la prossima istituzione di un «Premio città di Scilla»

Il Piccio a Bergamo

Il 1. novembre si è aperta nel Palazzo Comunale di Bergamo una importante mostra celebrativa consentente circa cinquecento opere di Giovanni Carnovali detto il Piccio,